

## ARTICLES / SAGGI

### RICERCHE ICONOGRAFICHE TRA AGIOGRAFIA E DEVOZIONE POPOLARE: IL “MIRACOLO DEL PANE DI SANT’ONOFRIO BAMBINO”

**LUIGI ROBUSCHI**  
(University of the Witwatersrand)

**Abstract**

*The iconographic analysis of a recently discovered painting, representing a variation in the traditional hagiography of St. Onuphrius, offers the chance for a historical and artistic excursus into the society and the religious life of the XVI century. This article focuses on the existence of devotional practices which were so widespread and influential that even the most authoritative hagiographic publications had to take them into account. What emerges in particular is the role played by the Congregation of Hermits of St. Jerome which organized an efficient and well-planned devotional strategy during the XVI century in order to associate St. Onuphrius with their founder, Blessed Pietro Gambacorta from Pisa.*

**Keywords:** Iconography – Baroque – Catholic Devotion

La recente scoperta in area lombarda di un olio su tavola del secolo XVII (Figura 1), riprodotte un’iconografia piuttosto inusuale, ha suggerito uno studio approfondito del documento pittorico in

questione. Partendo da un'analisi stilistica, il dipinto rimanda all'ambito di Luigi Miradori<sup>1</sup>.



Figura 1: *Miracolo del pane di sant'Onofrio bambino*, olio su tavola, collezione privata

---

<sup>1</sup> Biffi, G., *Memorie per servire alla storia degli artisti cremonesi* (sec. XVIII), ed. critica a cura di Bandera Gregori, L., Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria di Cremona, 1989:262-270; Panni, A.M., *Notizie Istoriche de' pittori, scultori ed architetti cremonesi opera postuma di Giambattista Zaist, pittore ed architetto cremonese*, II, Cremona, nella stamperia di Pietro Ricchini, 1774:98-101; Farquhar, M., *Biographical Catalogue of the principal Italian Painters [...]*, a cura di Wornum, R.N., London, Woodfall & Kinder:106; Bellingeri, L., *Genovesino*, Lecce, Galatina, 2007. Ringrazio il dott. Antonio Gesino per la puntuale segnalazione.

Originario di Genova, da cui il soprannome “Genovesino”, dopo esser vissuto a Piacenza, il Miradori si trasferì a Cremona nel 1637, dove, in mancanza di una seria concorrenza, poté facilmente assicurarsi tutte le committenze più lucrative, favorito dalla stima delle locali famiglie notabili e dal rapporto che aveva saputo intessere col governatore spagnolo, don Álvaro de Quiñones<sup>2</sup>. Nelle chiese e nei palazzi della città lombarda lasciò numerose testimonianze della sua arte, come la *Vergine in gloria che riattacca la mano mozzata a san Giovanni Damasceno* (1648) nella chiesa di San Clemente o l'*Ultima cena* e la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci* (1647), rispettivamente nel coro e nel presbiterio della chiesa di San Francesco<sup>3</sup>. La sua attività, che non si limitò all'ambito cremonese, dal momento che vi sono testimonianze di sue opere a Cabiaglio, in provincia di Varese, e a S. Martino del Treviglio, non andò oltre al febbraio del 1657<sup>4</sup>. Questo *terminus post quem* è coerente con l'epoca di realizzazione dell'olio su tavola qui preso in esame, che pertanto va riferito all'ambiente artistico lombardo, probabilmente cremonese, di metà Seicento.

Passando ora all'iconografia, malgrado la pessima qualità della fotografia, è possibile ricostruire una narrazione divisa in due episodi

---

<sup>2</sup> Serafini, A., *Miradori, Luigi, detto il Genovesino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010:774-780: 777; Bellingeri, *Genovesino*, cit.:19-21.

<sup>3</sup> L'iniziale interesse giovanile per la cultura caravaggesca, espressa dalle sue prime opere genovesi, si arricchì ben presto di nuove influenze. In particolare risentì molto dello stile di Bernardo Strozzi e della pittura spagnola (Velázquez), alla quale aveva diretto accesso grazie all'importante quadreria posseduta dal governatore spagnolo (Bellingeri, *Genovesino*, cit.:19-21). Per quanto riguarda i temi il Miradori fece ampio uso di stampe (Goltzius, Guercino, Raffaello, Ribera). Interessante notare come il Genovesino alternasse dipinti aulici, mitologici e allegorici con alcune opere più popolari, nei quali esprimeva con abilità “l'intimità delle atmosfere, l'assenza di retorica” (Serafini, *Miradori, Luigi, detto il Genovesino*, cit.:776). Questo stile gli permise di attirare l'interesse di un variegato spettro di committenti. Egli, infatti, “sapeva coniugare la vena neocaravaggesca con i virtuosismi spagnoli, il contrasto chiaroscurale con pennellate di intenso cromatismo, il naturalismo più crudo con il gusto per l'aneddoto e il tono da commedia, le invenzioni originali con l'uso di stampe e modelli classici” (Ivi:779).

<sup>4</sup> Biffi, *Memorie per servire alla storia degli artisti cremonesi*, cit.:268.

distinti, che però avvengono nello stesso luogo, ovvero in una chiesa cui è collegato un monastero. Nel primo episodio si vede un bambino aureolato e riccamente vestito che, salito su un rialzo, si sporge verso l'altare con un pezzo di pane in mano. Sopra l'altare vi è una pala dove è rappresentata una Madonna con Bambino il quale, accettando l'offerta, allunga la mano sporgendosi fuori dal dipinto. Sullo sfondo, due frati osservano allibiti l'evento da una porta socchiusa.

Nel secondo brano della composizione, i monaci chiedono spiegazioni al bambino il quale, ora, tiene sotto braccio una pagnotta di grandi dimensioni. La scena sembra dividersi tra la concitazione dei religiosi, che indicano l'altare mentre dialogano animatamente tra loro, e la calma che promana dalla figura del bambino, intento a narrare l'accaduto con la massima semplicità.

Da un confronto con i repertori figurativi è emerso trattarsi di un avvenimento della vita di sant'Onofrio. Poiché, però, tale santo viene normalmente raffigurato come un vecchio eremita dal corpo macilento, coperto solo della propria barba e capelli, si è ritenuto opportuno approfondire la questione, partendo da un esame dei testi agiografici.

Il primo a lasciare testimonianza scritta di Onofrio è il monaco e santo egiziano Pafnuzio<sup>5</sup>, vissuto nel IV secolo. Recepita dalla tradizione greco-orientale per il tramite di Simeone Metafraste nel suo

---

<sup>5</sup> In attesa dell'edizione critica del testo, in corso di preparazione da parte di Anna Maria Fagnoni, si rimanda a Paphnutius, *Historie of the Monks of Upper Egypt and the Life of Onuphrius*, a cura di Vivian, T., Kalamazoo, Cistercian Publications, 2000. Oltre a Pafnuzio, la *Bibliotheca hagiographica Graeca* segnala altre due Vite di Onofrio: una di Filoteo, patriarca di Costantinopoli e un'altra di Nicola Sinaita, oltre a un'omelia attribuita a Teofane Cerameo (*Bibliotheca hagiographica Graeca*, a cura di Halkin, F., II, Subsidia Hagiographica 8a, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1957:157, n. 1380-1382). La Vita di Onofrio è altresì nota in alcune recensioni orientali in copto (*Bibliotheca hagiographica Orientalis*, a cura di Peeters, P., Subsidia Hagiographica 10, Bruxelles, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1910:179, nn. 818-819), in armeno e in arabo (Sauget, J.-M. e Celletti, M.C., *Onofrio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma, 1967, coll. 1187-1200:1194). Si veda inoltre Fagnoni, A.M., *Una Vita greca di s. Onofrio mimetizzata. Osservazioni sulla composizione di BHG 2330-2330a*, "Hagiographica", 3 (1996):247-263 e Fenelli, L., *Il viaggio di Pafnuzio nel deserto e la tradizione della Vita Onuphrii*, in *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi*, a cura di Malquori, A., con De Giorgi, M. e Fenelli, L., Firenze, Centro Di, 2013:150.

*Menologio*, la vita di Onofrio giunge in Occidente, dove viene tradotta in volgare già nel XIV secolo dal domenicano Domenico Cavalca<sup>6</sup>.

Nel corso del XVI secolo i principali martirologi (Giovanni Molano<sup>7</sup>, Pietro Galesini<sup>8</sup>, Cesare Baronio<sup>9</sup>) ed altri autori, tra cui Alvise Lippomano, autore del *Vitarum Sanctorum Patrum*<sup>10</sup>, accolgono il testo, la cui diffusione viene garantita dalla fortuna

---

<sup>6</sup> Cavalca, D., *Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri*. È stata utilizzata l'edizione stampata a Milano nel 1830 per i tipi di Giovanni Silvestri, V:174-191. Per la diffusione del culto e la tradizione manoscritta, si rinvia a *Bibliotheca hagiographica Latina*, II, a cura della Société des Bollandistes, Subsidia Hagiographica 6, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1898-1901:916, nn. 6334-38. Si veda, inoltre, Lorenzini, L. (a cura di), *La vita et la morti di lu beatu Honofriu. Testo in volgare siciliano del sec. XV*, Messina, La grafica, 1983, in particolare le pagine 5-13 e 70-78 e Sauget, Celletti, *Onofrio*, cit., 1196. Si rileva inoltre che la tradizione attribui a Giovanni Climaco una vita di sant'Onofrio, acclusa nell'anonima edizione della *Scala del Paradiso* stampata a Venezia nel 1545 da Giovanni Farri e fratelli, e Giovanni della Chiesa con il titolo di *Sermoni di S. Giovanni detto Climaco [...]*. Benché da tale opera ebbe tanto successo da venire ristampata nel 1570 e nel 1585, dando persino origine ad opere autonome concentrate nel Seicento, intitolate, ad esempio, *Vita di S. Honofrio, cavata dalle Opere del B. Giovanni Climaco* (Hoffmann, S.F.G., *Lexicon Bibliographicum sive Index Editionum et interpretationum Scriptorum Graecorum tum sacrorum tum profanorum*, II, Lipsiae, sumptibus I.A.G. Weigel, 1833:574-575), Antonio Ceruti dubita che Climaco abbia mai scritto una vita di Onofrio (Climaco, S.G., *La Scala del Paradiso [...]*, a cura di Ceruti, A., Bologna, presso G. Romagnoli, 1874:XXIV, n.). Infine Fagnoni, A.M., *Volgarizzamenti italiani della "Vita Onufrii"*. *Prime linee di ricerca*, in *Studi vari di Lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000:46-47.

<sup>7</sup> Molano, nel suo *Martirologio* ricorda, l'11 giugno (A. III Idus Junii 11), come "De Onuphrio habet metaphrastes Paphnutium" (Molanus, J., *Usuardi Martyrologium [...]*, 1583, Antverpiae, apud Philippum Nutium, 1583, c. non num.).

<sup>8</sup> "In Aegypto, Sancti Onufrii Monachi e confessoris, qui, vita in vasta solitudine sexaginta annis religiose acta, praeclaris pietatis Christianae exercitationibus, sanctitatisque meritis nobilitatus, ad praemium evolavit in coelum" (Petrus Galesinus, *Martyrologium S. Romanae Ecclesiae [...]*, Venetiis, apud Ioannem Antonium de Antoniis, 1578, c. 84r).

<sup>9</sup> Per la presente ricerca si è utilizzato il *Martirologio Romano pubblicato per ordine della fel. mem. di papa Gregorio XIII. Revisto, e corretto d'ordine di papa Clemente Decimo, tradotto in italiano ed accresciuto in questa nuova impressione de'santi canonizzati dai sommi pontefici fino alla santità di N. Sig. papa Clemente Undecimo*, in Venezia, presso Paolo Baglioni 1702:102.

<sup>10</sup> Lippomano, A., *Vitarum Sanctorum Patrum [...]*, VI, Romae, ex officina Salviana, 1558, cc 53v-58r.

letteraria del *De probatis Sanctorum Historiis*<sup>11</sup> di Lorenz Sauer, largamente debitore dello stesso Lippomano. Intanto, la traduzione in volgare del *Vitarum Sanctorum Patrum*, stampata nel 1568<sup>12</sup>, consente anche a quanti non conoscevano il latino di prendere diretta conoscenza del contenuto.

Tutti questi testi riportano una versione pressoché unanime, direttamente derivante dalla testimonianza di Pafnuzio, il quale, deciso a verificare se la vita dei monaci eremiti fosse spiritualmente migliore di quella dei monaci cenobiti, abbandona il proprio convento e si inoltra nel deserto. Dopo alcuni incontri e svariate peripezie, ormai esausto, crolla a terra privo di forze. È allora che gli appare un “terribile uomo”<sup>13</sup> che gli tocca le labbra, scomparendo subito dopo avergli, con tal gesto, restituito nuova energia per proseguire il cammino. La scena si ripete altre volte finché Pafnuzio non incontra il suo salvatore in carne e ossa. Il primo impatto, però, è traumatico:

[...] viddi da la longa uno huomo con terribil vista, e pareva a modo di bestia, e gli capegli del capo erano bianchi come neve, il corpo tutto peloso, e era nudo senza alcun vestimento, ma di foglie d'arbori haveva ricoperte le parti vergognose, e vedendolo io venire cominciai tutto a tremare, e appressandosi a me, mi spaventai molto, e per paura che non mi uccidesse e devorasse salì in su un gran monte sopra un gran sasso.<sup>14</sup>

L'uomo lo tranquillizza, dicendo di essere anche lui un uomo, che aveva scelto la vita anacoretica per amore di Dio e per la salute della

---

<sup>11</sup> Surius, L., *De Probatis Sanctorum Historiis, partim ex tomis Aloysii Lipomani, doctissimi episcopi, partim etiam ex egregiis manuscriptis codicibus* [...], III, Maggio-Giugno, Coloniae Agrippinae, apud Gervinum Calenium e haeredes Quentelios anno 1572: 593-600.

<sup>12</sup> *Le Vite de' Santi Padri* [...], Venetia, appresso Andrea Muschio 1568, cc. 150v-154v.

<sup>13</sup> Ivi, c. 151v.

<sup>14</sup> Ivi, cc. 151v-152r.

propria anima. Pafnuzio, compreso l'errore, si precipita a chiedere perdono e si dispone ad ascoltare la storia dell'eremita, il quale dice di chiamarsi Onofrio e di condurre vita anacoretica da quarant'anni. Prima anche lui era stato un monaco cenobita ed aveva risieduto, sin da giovane, in un convento della Tebaide. Dopo aver ascoltato le storie di Elia e di Giovanni Battista aveva domandato se fossero "più grandi appresso Dio quelli che habitano ne l'heremo". I monaci avevano risposto affermativamente, poiché la vita in comune li aiutava a sostenersi reciprocamente nella fede, mentre gli eremiti dovevano affrontare da soli le tentazioni del Maligno, le privazioni e le difficoltà<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> "Si, sono più forti e più grandi di noi appresso Dio, che noi che habitamo insieme ci moviamo ad uno amore di diletione commune, e ragunanci in carità, e se nessuno di noi inferma, da tutti è servito e agiutato, se habbiamo fame e sete subito ci è dato ciò che ci bisogna, e coloro che habitano ne l'heremo sono fuori di tutte queste cose, se alcuno di loro è tentato dal demonio riceve tribulatione e angustia, nessuno ha chi lo sovenga né li dia consolatione, nel tempo che ha fame o sete non ha chi lo sostenti, e nessuna cosa è appresso loro se non la speranza di Dio, e l'humiltà, e la carità, con la castità, e la necessità, e grandi battaglie, e nessuno pensiero è in loro se non oratione e digiuni, e come possano contrastare le saette del demonio, il quale occultamente insidia coloro che queste cose desiderano. Costoro adunque che cercano adempiere queste cose riceveranno gran tribulatione da Dio, peroché lasciando la propria volontà loro, gli angeli di Dio li confortano, agiutano, e servono, e anchora tutti quelli che gli desiderii vani e la volontà de la carne mortificano, e perviene ad essi gran gratia e inestimabile gloria e retributione, a la qual gli angeli desiderano venire, e sono fasciati da la pietà secondo che dice Esaia profeta, tutti coloro che così sostengono il Signor mutano virtù, e vestonsi di penne come aquile che andando non hanno fame, e affaticandosi non hanno sete, e l'herbe de le selve gli fanno dolci in bocca come mele, e quando il diavolo li dà battaglia stendono le mani loro al cielo e il Signore pietoso che ogni dì li pasce gli manda agiuto, e vengono gli angeli e servono loro, e cacciano tutte le tentazioni e battaglie. O figliuolo mio non hai udito la scrittura che dice che Dio non abbandona gli poveri suoi sopra la terra, però che gli suoi angeli servono, e confortano, e fannogli allegri d'ogni tempo" (Ivi, c. 152r). La questione era stata discussa anche da san Giovanni Climaco, che nel primo gradino della sua *Scala del Paradiso*, aveva diviso "lo stato e la conversazione monastica in tre stati generali; e l'uno si è stare l'uomo solitario e partito corporalmente dalla gente; l'altro si è stare ad obidienza sotto il padre spirituale con uno o due compagni; l'altro è dimorare nel monasterio con pazienza". Il primo stato è quello più pericoloso "come dice la santa Scrittura: *Guai al solo*, imperò che se cade in accidia o in sonnolenza o in negligenza o in lascivia o disperazione, non ae neuno uomo che l'aiuti rilevare" (Climaco, *La Scala del Paradiso*, cit.:39-40). E, proprio per questo, è anche il più santo. Tuttavia, come rilevato in più occasioni da Climaco, a tale livello il monaco deve arrivare dopo una lunga preparazione, che lo conduca in cima alla Scala, e in particolare dopo aver acquisito il XXVII scalino, ovvero quello della "quiete dell'anima e del corpo" (Ivi:426-457). Solo così il monaco non incorrerà in "cadimenti". Infatti, come colui "che non è sperto, non si potrà partire della schiera de' cavalieri con

Onofrio aveva quindi deciso di ritirarsi a vivere nel deserto e, nottetempo, aveva abbandonato il monastero portandosi solo un po' di pane. Appena imboccata la strada, però, gli era apparsa una colonna di fuoco, da cui era fuoriuscita una voce che lo aveva chiamato per nome e lo confortava. Era il suo angelo custode, calato in quella forma per ordine del Signore, col compito di guidarlo nel cammino. Onofrio era così giunto ad un eremo, dove un vecchio lo aveva istruito ai principi della vita anacoretica e lo aveva accompagnato al luogo destinatogli dalla Provvidenza per vivere e meditare in totale solitudine.

A questo punto Pafnuzio interrompe la narrazione del sant'uomo per domandare se tale vita avesse comportato disagi e tentazioni. Onofrio, ricordando la macerazione del corpo, i morsi della sete e del caldo, la nudità del corpo, non può che confermare l'opinione di Pafnuzio<sup>16</sup>. Tuttavia ribadisce che, dopo aver dimostrato la purezza delle proprie intenzioni e la volontà della propria fede, era stato fatto oggetto di numerosi attestati della benevolenza divina. Tra questi l'Eucarestia, portata a lui e agli altri eremiti ogni domenica dagli angeli, o i frequenti viaggi che per "celestiale recreazione" gli venivano concessi, durante i quali "vede tutta la gloria de' Santi, e esce quasi tutto fuori di sé, poi tornando in sé pargli essere in un altro

---

certa sicurtade per andare a combattere solo a solo; così il monaco senza molto pericolo non potrà andare a la solitaria quiete, innanzi che abbia la sperienza e l'esercizio di combattere contra gli vizi corporali e spirituali" (Ivi:102).

<sup>16</sup> "Fratello mio diletissimo molte tentazioni e tribulationi sosteneva in tanto che disperato de la vita veniva quasi a la morte quanta necessità di fame e di sete ho patito, quanto dolore di caldo di sole el dì, quanto vernale freddo la notte contristavasi l'anima mia di tutte queste cose insino a la morte, e però mutava la carne mia, tutte le mie interiora erano contristate e tormentate, le vestimenta mia si consumarono, e cadetemi di dosso, e così ignudo rimase il corpo mio, e molta pena pativa, ma il pietoso Dio vedendomi sostenere tante pene mandò lo angelo suo che mi recava ogni dì un pane e acqua quanto mi bisognava, e trenta anni mi nutrì il pietoso Dio in questo modo, poi quest'altri trenta anni che compiono hora mi ha visitato Dio di dì in dì vedendo che tutta la mia speranza haveva posto in lui, havendomi castigato hebbe misericordia di me, e fece l'herbe salvatiche al mio gusto più dolci che mele, e l'acqua mi concedeva a la mia sete, quando mi ricordava che non di solo pane vive l'huomo, ma d'ogni parola che procede da la bocca di Dio, ogni cosa portava con dolcezza" (*Le Vite de' Santi Padri*, cit., c. 152v).



mondo, e dimentica ogni tribulatione e angoscia che ha portata prima”.

Al termine della narrazione, Pafnuzio segue l’anacoreta nel suo rifugio, dove trova una brocca d’acqua e del pane. Al suo rifiuto di rifocillarsi, a meno di non condividere il pasto, Onofrio risponde che giornalmente era sfamato da Dio con un mezzo pane, ma quel giorno, presagendo l’arrivo di un ospite, era stato predisposto un pane intero. Il giorno seguente, l’eremita annuncia a Pafnuzio che il suo arrivo non era stato casuale. La Provvidenza lo aveva infatti mandato a lui per seppellirlo dopo averne ascoltato le ultime volontà. Il Signore, infatti, gli aveva concesso la grazia di poter intercedere, una volta morto, in favore di quanti avessero pregato o sfamato i poveri nel suo nome, oppure avessero scritto un libro per ricordare le sue gesta<sup>17</sup>. Una volta terminato di parlare, Onofrio innalza una preghiera di lode a Dio e si accascia. A questo punto Pafnuzio assiste, sconvolto, ad un nuovo miracolo:

[...] la faccia sua rubricava come fuoco, e gli occhi e le mani teneva aperte, e mirava verso il cielo, e tacitamente orava, sì ch’io non intendeva quello che diceva, e subito fu fatto uno odor suavissimo e aromatico come Paradiso di Dio, poi fu fatto una turbatione ne l’aere e tuonare, e horribile coruscatione, sì ch’io caddi a terra, e come mezzo morto giaceva, e tutte le mie membra erano quasi stancate di paura, e quasi uscito di me mi gettai a basciare gli suoi santi piedi, e risguardando gli cieli si apersero, e la militia de gli angeli discendeva de cieli sopra il suo corpo, e furono fatte voci e laudi e versi di salmeggiatori suavissimi al mio udire, e gli chori de li

---

<sup>17</sup> “[...] quando serai ritornato in Egitto predica che si faccia memoria di me a frati e a tutti gli christiani: questo ho dimandato a Dio, e esso me l’ha conceduto, che se alcuno farà memoria di me, e farà oratione, e pascerà poveri nel mio nome, o scriverà libro in memoria de la mia vita, o a me si raccomanderà, saranno perdonati e demessi tutti gli suoi peccati, e colui che farà questo ch’io ho detto, io pregarò Dio per lui, e quando uscirà di questo mondo e del suo corpo, sarà mondo e netto come un fanciullo che nasce il dì” (Ivi, c. 153r).

santi angeli stavano d'intorno, e havevano ne le mani certi luminosi e terribili, e una fortissima voce gridava: "Esci fuori, anima pacifica, e vieni, acciò ch'io ti metta ne la requie che hai amata infra gli patriarchi e tutti gli santi". Et subito viddi i cieli aperti, e Iesu Christo venne per l'anima sua, e io viddi l'anima del beato Honofrio a modo di una speciosa colomba candida come la neve, e gli angeli cantavano dolci melodie, e così cantando passarono gli cieli. Haveva il nostro Signore Iesu Christo aperte le braccia, e prese l'anima sua, e portavala in cielo, e io già ritornato in me, vedute così fatte cose, levaimi di terra e toccai gli suoi piedi, li quali odoravano come preciosi unguenti, e il corpo suo come angeli e margarite.<sup>18</sup>

Riavutosi dallo stupore, Pafnuzio cerca invano un utensile con cui seppellire il corpo di Onofrio, ma viene subito soccorso da due leoni, i quali, dopo aver omaggiato il defunto, scavano con gli artigli una buca in cui monaco depone le spoglie del santo, coperte rispettosamente con un pezzo del proprio abito. Infine, confermato da una rivelazione angelica che il suo compito è divulgare quanto ha visto, riprende il cammino per tornare alla civiltà.

L'unanime accettazione delle fonti ufficiali della *Vita* tramandata da Pafnuzio ha contribuito a rendere la rappresentazione figurativa di Sant'Onofrio pressoché immutabile. Sin dai primi documenti pittorici a nostra disposizione, egli è infatti raffigurato come un uomo anziano, nudo ed ossuto, le cui pudenda sono coperte dai lunghissimi capelli, dai peli e dalla barba, oppure da un perizoma di foglie<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Ivi, c. 153v.

<sup>19</sup> La conferma è fornita dal ponderoso repertorio iconografico dei santi in Italia raccolto dal Kaftal (Kaftal, G., *Saints in Italian arte: iconography of the saints in Tuscan painting*, Firenze, Sansoni 1952:777-782; Id., *Saints in Italy: iconography of the saints in the paintings of North East Italy*, Florence, Sansoni 1978:796-800; Id., *Saints in Italy: iconography of the saints in the paintings of North West Italy*, Firenze, Le Lettere 1985:524-525; Id., *Saints in Italy: iconography of the saints in Central and South Italian*

Di fronte ad una tradizione figurativa così ben strutturata e, almeno all'apparenza, priva di deviazioni significative, può apparire curioso che, proprio mentre l'agiografia si premurava di definire nei minimi particolari la vita del santo, proprio a Roma venissero realizzati degli affreschi che con tale tradizione non avevano nulla a che fare.

Si fa riferimento ad una serie di lunette che decorano il chiostro della chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo, realizzate intorno al 1599. La data appare certa, anche perché fa riferimento alla necessità di concludere i lavori entro l'anno giubilare del 1600. Malgrado un'errata tradizione storiografica, che fa risalire l'opera ad una collaborazione tra il Cavalier d'Arpino, il Ridolfi e Vespasiano Strada, è da escludere il coinvolgimento del primo, mentre il secondo realizzò solo una delle lunette, oggi conservata presso la Pinacoteca Vaticana. La paternità dell'opera è pertanto da attribuire in massima parte allo Strada e alle sue maestranze, come conferma anche Giovanni Baglione<sup>20</sup>.

Ebbene, nelle lunette ad opera dello Strada, oltre a fatti della vita del santo già ricordati in Pafnuzio, come ad esempio la colonna di fuoco e l'angelo che porta il nutrimento all'eremita, si possono ammirare anche altri avvenimenti riferibili all'infanzia di Onofrio.

Una prima analisi delle fonti agiografiche coeve alla realizzazione degli affreschi che desse conto di tale "aggiunta" si è rivelata infruttuosa. Per trovare qualche informazione nella letteratura

---

*schools of paintings*, Firenze, Le Lettere 1986:833-836). Si veda anche Hall, J., *Dictionary of Subjects and Symbols in Art*, London, John Murray 1998:229 e Williams, C.A., *Oriental Affinities of the Hairy Anchorite*, II voll., Urbana, University of Illinois Press, 1925-1926.

<sup>20</sup> "Dipinse el chiostro de' frati di Sant'Onofrio diverse storie della vita di quel santo a fresco condotte, e con buona maniera, con amore e con gran diligenza" (Baglione, G., *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 insino a' tempi di papa Urbano VIII del 1642*, Roma, stamperia d'Andrea Tei 1642:164). A confermare il principale contributo dello Strada, si veda pure il Piazza, che riporta di come "nel claustro quadrato del monastero vedesi espressa la vita di S. Onofrio, e di altri santi anacoreti, che invita la divota curiosità ad osservarla; massimamente essendo stata dipinta con istudio speciale di Vespasiano Strada, e da altri professori dell'arte in virtuosa concorrenza ed emulazione" (Piazza, B., *La gerarchia cardinalizia*, Roma, Stamperia del Bernabò 1703:679).

ufficiale è necessario inoltrarsi in pieno XVII secolo dove, negli *Acta Sanctorum*<sup>21</sup> curati dal Papenbroech, si fa menzione di un manoscritto conservato nella biblioteca di Blaubeuren in Germania (e per questo definito come *blanburanus*) composto da tre libelli preceduti da un prologo, nel primo dei quali si discute del perché l'eremita venisse raffigurato con una corona<sup>22</sup>.

Viene spiegato che Onofrio è il figlio del re di Persia, il quale, ingannato da un diavolo che aveva mosso dubbi sulla legittimità della nascita, getta l'infante nel fuoco. Poiché le fiamme non lo feriscono, il re si convince di esserne il padre e, dopo una rivelazione angelica, decide di battezzarlo secondo la religione cristiana. Inviato in Egitto, il bambino viene allattato nel tragitto da una cerva, che si prende cura di lui nei successivi tre anni. Onofrio, nel frattempo, giunge in un monastero dove, dopo aver dato numerose prove delle proprie virtù e del particolare favore divino, diviene abate alla tenera età di otto anni<sup>23</sup>.

L'evidente imbarazzo con cui il Papenbroeck e gli altri curatori degli *Acta Sanctorum* recepirono questa fonte emerge chiaramente dal sarcasmo con cui viene descritto il manoscritto blauberiano, definito “tam peregrinus quam longus” e “sine ullo fundamento”, il cui contenuto, per di più, viene sviluppato “parum feliciter”. Tuttavia, proprio la critica all'attendibilità del testo ne certifica il radicamento

---

<sup>21</sup> Henschenius, G.; Papebrochius, D.; Baertius, F. e Janningus, C. (a cura di), *Acta Sanctorum Iunii, ex Latinis e Graecis aliarumque gentium Monumentis, servata primigenia veterum scriptorum phrasi, collecta, digesta commentariisque e observationibus illustrata [...]*, II, Antverpiae, apud Viduam e Heredes Henrici Thieullier 1698:519-527.

<sup>22</sup> Il prologo “disputat [...] de imagine ejusdem, cur coronata e croce duplici insignita pingatur” (Ivi:520).

<sup>23</sup> “Cum ibi Onuphrius fiat (tacentibus reliquis, e ipsa rerum novitate fidem sibi adimente) Regis Persarum filius, qui (mentiente diabolo Regi, e servo conceptum esse) vix natus in ignem conjectus sit, atque inde illaesus evaserit; dedocente vero Angelo Regem errorem suum, Christiano more baptizatus, Onuphrius appellatus, e a patre Rege in Aegyptum deportatus, nutrice cerva per viam altus sit. Quod eadem cerva, usque ad monasterium comitata, per triennium ubera ei sua prabuerit; quodque ipse triennis, certe septenni minor, Monachis in amoribus fuerit propter admirabiles virtutes, [ac pueritiae narrationem adjunctam habet] quibus jam tum eluxit; quod denique anno aetatis octavo in Abbatem electus, provide monasterium guberanverit” (Ivi:521).

nell'immaginario collettivo, che dovette avere tanta fortuna e diffusione da costringere gli autorevoli eruditi a comprenderlo nei loro studi.

A ben guardare, però, riferimenti a presunte origini regali di Onofrio sono presenti anche in altri testi cinquecenteschi, in particolare nelle descrizioni dei monumenti romani. Tra essi è opportuno citare almeno Bernardo Gamucci che, nei suoi *Libri quattro dell'antichità della città di Roma* del 1565, ricorda di come Onofrio, cui era dedicato il convento sul Gianicolo, “acceso del divino amore renuntiando il paterno reame di Persia insieme con le pompe del mondo andò cercando più scura vita, e più certe ricchezze, riducendosi al sacro culto divino”<sup>24</sup>.

L'informazione riportata dal Gamucci ha una duplice rilevanza: la prima è di certificare, sin dalla metà del XVI secolo, la presenza a Roma di una variante agiografica a quella tradizionale; la seconda è di chiarire che, se si vogliono trovare riferimenti a tale variante, è necessario cercare al di fuori di testi che avessero pretese di correttezza filologica e di autorevolezza storica. In particolare bisogna avventurarsi nel ricco e variegato sottobosco costituito da manuali divulgativi, redatti per soddisfare e dirigere la devozione popolare. È in questo contesto che emerge la figura di Paolo Regio.

Intellettuale e religioso di origine napoletana, il Regio si era dedicato a raccogliere le vite e i miracoli di numerosi santi, con l'esplicita intenzione di rafforzare la fede nelle classi meno colte. La convinzione che l'effetto dello “straordinario” e del “miracoloso” favorisse la ricezione e l'emulazione delle gesta dei santi, indusse l'autore ad accogliere senza particolari filtri leggende locali e episodi

---

<sup>24</sup> “Et sagliendo inverso il detto Colle (Gianicolo) per quella strada, che si deve condurre alla maggior altezza si trova la divota chiesa di Santo Honofrio situata in tal parte che la natura stessa non poteva più atta per l'orationi sue partorire; dove i frati di San Girolamo con assai religiosa vita e esemplare si studiano d'imitare quel santo lor protettore, il qual acceso di divino amore renuntiando il paterno reame di Persia insieme con le pompe del mondo andò cercando più scura vita, e più certe ricchezze, riducendosi al sacro culto divino” (Da San Giminiano, B.G., *Libri quattro dell'antichità della città di Roma, raccolte sotto brevità da diversi antichi et moderni scrittori [...]*, Venetia, per Giovanni Varisco e compagni 1565:177).

favolosi. La nomina a vescovo della diocesi di Vico Equense, avvenuta nel 1583, conferì nuovo slancio all'iniziativa editoriale del Regio, che utilizzò la locale tipografia per diffondere il proprio lavoro. Tra i vari santi di cui il Regio si occupò, c'era anche Onofrio. Nella sua *Vita*, ristampata in forma autonoma nel 1653<sup>25</sup>, è possibile comprendere la metodologia esperita dall'autore. La base documentale rimane il testo tramandato da Pafnuzio, seguito quasi alla lettera fino all'incontro con l'eremita. Al punto in cui Onofrio inizia a narrare la sua storia, però, il Regio aggiunge nuovi particolari sulla sua infanzia, riportati in prima persona dal santo. Tra essi, oltre all'origine regale, viene dedicato un intero capitolo a "un fatto prodigioso avvenuto a Sant'Onofrio" dopo essere stato accolto, ancora bambino, nel monastero della Tebaide:

Già cominciavo il settimo anno, e quel divino spirto che di sette doni l'anime pure arricchisce, compiacevasi mostrar per mio mezzo opre d'ogni maraviglia maggiori. Stava nella chiesa scolpita immagine della Santissima Vergine Maria, con Giesù bambino in braccio; ardevo di quel bellissimo fanciullo, a segno, ch'era tutto il mio amore: per dimostrarglielo, chiedevo spesso al canavaro del pane, e ottenutolo correvo al mio caro bambino, e con fanciullesca semplicità dicevo: "Voi sete piccolo come son'io, e pur voi mai mangiate, ed io spesso mi cibo. Che vol dir questo? Forse non havete alimenti? Prendete di questo mio pane, e mangiate ancor voi". Portentosissimo Iddio! Quel fanciullo divino, cui tanto è gradevole l'innocenza, stendeva la destra, e preso il pane ch'io gli offeriva, pareami che tutto lieto se lo mangiasse, degnando quell'infinita maestà di rinovar le maraviglie del Vecchio Testamento, quando gli angioli punto

---

<sup>25</sup> È a quest'opera che si farà riferimento nel presente contributo: Regio, P., *Vita del prencipe di Persia S. Onofrio beatissimo anacorita [...]*, Viterbo, per li Diotallevi, 1653.

bisognevole, o capaci di cibo terreno, in sembianze humane con il patriarcha Abramo prendevano gl'alimenti. Né volle il Cielo che fatto sì degno si oscurasse nelle tenebre dell'ignoranza, per ciò osservando il canavaro che mi facevo di tanto pane ch'egli mi dava, venne in cognitione del vero, e pieno di stupore lo riportò all'abate, quale, ammirando la divina pietà che degnavasi nella mia tenera età oprar sì fatte meraviglie, communicò l'avenimento a i monaci, e al dispensiere soggiunse: "Quando Onofrio vi chiederà più pane, ditegli che se ne faccia dare da quel Bambino, a cui tante volte egli ne ha dato del suo". Tutto esegui il canavaro, speranzoso di veder moltiplicati i prodigi. Io tutto desiderio correndo all'immagine dissi al mio Bambino: "Non vole il canavaro darmi più del suo pane, mi dice che voi mi diate del vostro". E chi mai chiese con vera fede a Iddio, che tutto non ottenesse? Quel bambino divino, ch'allattato alle mammelle d'una Vergine con il pane degli angeli ciba meravigliosamente l'huomo, mi porge un pane di sì rara bellezza, ch'apertamente mostravasi fatto per mano angelica in Cielo. Era sì grande che non valevano le mie poche forze a portarlo; ma le rinvigorì il donator celeste, che mai fa sole le gratie; onde potei portare quel dono a l'abate, quale con eccesso di meraviglia, partecipando il caso a gl'altri monaci, argomentava da sì alti principij un felicissimo fine. Sapeva ben'egli, che tutte le glorie si devano a quella supra maestà che in noi, putridi vermi, opera i suoi stupori; onde pieno di giubilo, ad alta voce intonò *Te Deum laudamus*. E Iddio, che fra il latte de bambini forma il miele della divina sapienza, e nelle bocche de fanciulli fa nascere perfette le lodi, mi fé subitamente replicare *Te Dominum confitemur*. Questa copia ed abbondanza di sì alti favori, che concedevami

liberalissimo il Signore, indusse l'abate a pensare di costituirmi in suo luogo, parendoli di scorgere in me non so che più che di uomo: né curavasi di aspettare cadessero i fiori del volto, perciò che credeva gl'anni precorsi dal senno, e questo dalla gratia, ostò finalmente la mia poca età, non essendo ragionevole ch'alla reggenza di tanti huomini e padri venerandi si preferisse un fanciullo.<sup>26</sup>

Se, da un lato, la rozza ingenuità del testo spiega le resistenze dell'agiografia ufficiale a recepire tale fonte, d'altra parte l'aggiunta a Pafnuzio contribuisce a far emergere istanze di pietà popolare, che vanno contestualizzate nel periodo storico cui fanno riferimento. In un momento in cui la Chiesa s'impegnava a promuovere una fede in grado di essere compresa da tutti, l'arte e la letteratura divenivano permeabili a tali esigenze, restituendo opere in grado di diffondere, a propria volta, i sentimenti che le avevano ispirate. Tali forme devozionali portano al parossismo gli elementi miracolosi, colmando i vuoti dell'agiografia con avvenimenti che prefigurano il destino del santo, senza mai stravolgere l'impianto narrativo della storia. Nel caso di Onofrio, per esempio, la prova del fuoco cui viene sottoposto appena nato anticipa la comparsa della colonna ardente che lo guiderà nel deserto e, nello stesso modo, il miracolo del pane di cui è protagonista ancora bambino introduce al nutrimento che gli angeli gli porteranno durante il suo romitaggio.

Altro *topos* agiografico tipico è la nascita regale del santo. Questa tradizione che ha precedenti illustri – basti pensare a santa Caterina d'Alessandria<sup>27</sup> – risponde un duplice scopo: affermare la potenza divina attraverso l'autorevolezza della regalità, proponendo modelli

---

<sup>26</sup> Ivi:58-62.

<sup>27</sup> Sull'argomento, rimando a Robuschi, L., *Mitografia femminile nel Mediterraneo veneziano: Anna Erizzo come santa Caterina d'Alessandria*, in *Donne del Mediterraneo. Saggi interdisciplinari*, a cura di Marino, M. e Spani, G., Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2017: 49-62.



che potevano invogliare nuovi adepti a seguirne l'esempio ed evidenziare come anche i principi rinuncino ai benefici derivanti dal loro *status* sociale pur di seguire Dio, persino qualora questa scelta comporti una vita di privazioni.

La devozione popolare, insomma, non si accontenta che gli uomini facciano scelte che li rendano santi, ma ha bisogno di certificarne la predestinazione sin dalla nascita, in base al collaudato processo del *puer senex*. Nel testo di Pafnuzio, per esempio, gli eventi miracolosi non avvengono prima che Onofrio decida di vivere da eremita. È proprio attraverso la decisione di trascorrere la vita nel deserto, tradizionalmente identificato nella Bibbia come luogo della tentazione ma anche dell'incontro con Dio, che Onofrio merita la rivelazione angelica. Essa giunge a confermare la bontà delle sue intenzioni che, analogamente a quanto accaduto per Giovanni Battista e per lo stesso Cristo, pongono l'uomo di fronte a prove difficilissime, propedeutiche alla creazione di un contatto reale con il divino.

Insomma, per Pafnuzio il santo non è tale in virtù di una predestinazione, ma lo diviene attraverso le proprie scelte, affrontando i dolori ed i sacrifici che esse comportano. Questo concetto di santità, invece, è totalmente estraneo alla cultura confluita nel manoscritto *blanburanus* e nel testo del Regio. Poiché un santo è in grado di compiere miracoli e di intercedere presso Dio, non può essere un uomo come gli altri. La scelta di Dio deve manifestarsi in lui sin dalla nascita (anzi, spesso molto prima). Partendo da questo presupposto è la stessa curiosità popolare a sovrapporsi all'agiografia, inserendo fatti legati ad eventi miracolosi o distortendo e confondendo particolari di storie riferite ad altri santi.

In questo caso specifico è da rimarcare la profonda analogia tra l'incontro avvenuto tra Onofrio e Pafnuzio e quello narrato da san Girolamo nella sua *Vita di san Paolo primo eremita*<sup>28</sup> tra

---

<sup>28</sup> Anche Antonio, dovendo seppellire il corpo di Paolo, non trova nel deserto alcun attrezzo per scavare la fossa. Come se non bastasse vede comparire “due bellissimi lions, e venire molto correndo verso di lui; i quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due

sant'Antonio abate<sup>29</sup> e san Paolo. In entrambe le agiografie la morte dell'anacoreta è seguita da un miracolo che vede protagonisti due leoni che scavano con i propri artigli la fossa per inumare il cadavere del defunto. Per un confronto tra gli esiti iconografici dell'avvenimento, si rimanda alla stampa che correde la vita di Onofrio nelle *Vite de'Santi Padri col prato spirituale* (Figura 2) e, per Paolo, al dipinto realizzato da Velázquez intorno al 1642, intitolato *Incontro tra Sant'Antonio abate e San Paolo eremita*<sup>30</sup>.

Malgrado sia davvero arduo documentare l'evoluzione di simili leggende, esito di secolari stratificazioni di particolari e di eventi, sono sempre gli *Acta Sanctorum* a fornire utili indicazioni. Oltre a elencare le varie fonti letterarie di riferimento, infatti, gli autori si sono premurati di descrivere la diffusione del culto. In particolare, Onofrio ha ricevuto particolare attenzione da parte dell'Ordine francescano, che gli aveva intitolato numerosi monasteri in luoghi isolati<sup>31</sup>, tra cui Fabriano nelle Marche e la chiesa di Santa Sofia a Benevento.

---

colombe. E come furono giunti i leoni al corpo di Paolo, stettero fermi mansuetamente, e gittandosi a giacere allato al corpo, ruggiavano in tal modo che veramente pareva che piangessero la morte di Paolo; e poi levandosi, incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma e misura d'un corpo d'uomo, e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con riverenza verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e piedi, pareva dirittamente che dimandassero la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato" (Cavalca, D., *Vita di S. Paolo Eremita*, in *Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri [...]*, Napoli, dallo stabilimento del Guttemberg, 1841:11-12).

<sup>29</sup> Fenelli, L., *Dall'eremo alla stalla. Storia di sant'Antonio abate e del suo culto*, Roma-Bari, Laterza 2011:21-33, in particolare pagina 25.

<sup>30</sup> Si veda inoltre Molanus, I., *De Historia SS. Imaginum et picturarum pro vero earum usu contra abusum*, III, cap. IV, Atverpiae, apud Gasparem Bellerum, 1617, ed di rif. Molanus, *Traité des saintes images (Louvain 1570, Ingolstadt 1594)*, a cura di Boespflug, F.; Christin, O. e Tassel, B., Paris, II, Les éditions du cerf, 1996:253-258.

<sup>31</sup> "Fratres quoque Minores, variis in locis, Conventus suos, sive ob situm in solitudine, sive ob commoditatem contemplandi, sive aliam ob causam, S. Onuphrio nuncuparunt consecraruntque" (*Acta Sanctorum*, cit.:519). A confermare le informazioni tramandateci dagli *Acta Sanctorum* è recentemente giunto uno studio di Milena Loiacono, che ha verificato l'esistenza di una cappella dedicata a sant'Onofrio nella chiesa dei Minimi Francescani a Lecce (Milena Loiacono, *Un'iconografia "svelata". Intorno ad alcune pitture in San Francesco della Scarpa a Lecce*, "Kronos", 13/II, 2009:217-224:224).



Figura 2: Pafnuzio seppellisce Onofrio con l'aiuto di due leoni. Immagine tratta da: *Le Vite de' Santi Padri col prato spirituale riscontrate col latino et in lingua toscana ridotte*, Venetia, appresso Andrea Muschio 1568, c. 150v.

Parimenti, anche la congregazione degli eremiti di san Girolamo, detti Gerolamini, gli dedicarono numerosi luoghi di culto, tra cui anche lo stesso convento romano del Gianicolo. La sua venerazione, infine, era radicata in numerose località del meridione e del centro Italia, in particolare a Sutera, dove nel tempio dei Santi Paolino e Archirione si diceva fosse conservato in un'arca argentea il corpo dell'eremita, e a Palermo, che ha nominato Onofrio co-patrono della città<sup>32</sup>.

Tali leggende inducono ad ipotizzare che la tradizione di tale santo fosse approdata in Italia dall'Oriente, probabilmente al tempo delle

<sup>32</sup> Testimonianza degli arricchimenti alla leggenda riportata da Pafnuzio, sono riscontrabili anche in Umbria, per la precisione a Città di Castello, nella chiesa della Madonna dell'Arco. In essa vi era un altare dove erano raffigurati fatti della vita del santo, andati però perduti durante dei restauri. Secondo l'autore, "sotto l'immagine di detto santo erane così la storia di esso scritta: *Il Re di Persia dopo molti, e molti anni ebbe miracolosamente un Figlio, e per rivelazione dell'Angelo gli pose nome Onofrio: gli suoi miracoli sono qui dipinti. Stette settant'anni in una vasta spelonca dell'Egitto, e trent'anni gli durò un solo vestimento; quarant'anni gli suoi capelli gli servirono per vestito e morì a dì 12 di giugno l'anno del Signore G.C.; e qui mancava l'anno*" (Mancini, G., *Istruzione storico-pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di Castello. Colle memorie di alcuni artefici del disegno che in detta città fiorirono [...]*, Perugia, tipografia Baduel da Vincenzio Bartelli 1832:129-130).

crociate, e lì avesse attecchito, spingendosi progressivamente a settentrione, in concomitanza di romitaggi o di monasteri fondati da Francescani e Gerolamini.

Tra gli esiti iconografici dell'accresciuta diffusione del culto del santo non è da escludere che possa esservi stata anche un'attenzione maggiore ad abbellire la sua aureola. Chiara Frugoni ha infatti sottolineato come, di volta in volta, l'aureola sia rappresentata "come un cerchio o un disco d'oro, a volte invece come una corona raggiata"<sup>33</sup>. Le differenze deriverebbero dal progressivo riconoscimento della santità da parte della Chiesa, che strutturò un preciso ordine gerarchico nel passaggio dalla condizione di beato a quella di santo<sup>34</sup>. Pertanto, il riconoscimento a un ruolo non solo locale o regionale, ma universale potrebbe aver prodotto un arricchimento dell'aureola in alcune immagini di Onofrio. A questa corona potrebbe far riferimento l'anonimo compilatore del manoscritto *blanburanus* che, come ricordano gli *Acta Sanctorum*, lo avrebbe indotto ad avanzare l'ipotesi dell'origine regale del santo eremita. Malgrado l'assenza di prove documentali che possano suffragare tale ipotesi, è molto probabile che dalla leggenda della regalità sia poi scaturita la tradizione del "miracolo del pane".

Entrando nello specifico di questo particolare avvenimento della vita del santo, è importante sottolineare il fatto che esista una trasposizione pittorica precedente al ciclo di affreschi compiuto da Vespasiano Strada nella chiesa di Sant'Onofrio.

Si fa riferimento ad un'opera di Baldassarre Peruzzi, che propone una versione del miracolo del pane nel quale emergono importanti analogie con quella dello Strada. Poiché il Peruzzi è attivo a Roma nel primo trentennio del XVI secolo, è a lui che si deve guardare per

---

<sup>33</sup> Frugoni, C., *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino, Einaudi 2010:140.

<sup>34</sup> "Grosso modo si può dire che al beato è tributato solo un culto locale, non possono essergli intitolati chiese ed altari e non è fissato per lui un giorno di festa con diritto a una messa propria, tutti i privilegi di cui gode il santo, a cui è tributato in più un culto universale" (*Ibid.*).

cercare di comprendere all'interno di quali circuiti culturali questa rara iconografia si sia trasmessa. La risposta viene dalla sua biografia, tracciata nell'edizione giuntina del Vasari, dove si legge che, da poco giunto nella città dei papi, al Peruzzi vennero commissionati gli affreschi della cappella dell'altare maggiore della chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo<sup>35</sup>.

Si trattava di storie della vita di Maria, ma non può essere una coincidenza che due pittori che lavorarono nello stesso luogo, a quasi cent'anni di distanza l'uno dall'altro, abbiano riprodotto l'identica rara variante del miracolo. È pertanto evidente che il monastero dei Gerolamini<sup>36</sup> abbia svolto un ruolo determinante nella diffusione di tale iconografia, divenendo un crocevia tra due tradizioni (quella mitteleuropea, da cui proveniva il codice blauberiano<sup>37</sup>, e quella meridionale, soprattutto sicula, di cui abbiamo preziose testimonianze)<sup>38</sup> che si svilupparono all'interno del XVI secolo.

Il primo nucleo dell'edificio era stato voluto dal fondatore della congregazione, Pietro Gambacorta da Pisa, in collaborazione con Nicola da Forca Palena, poco prima della sua morte, avvenuta nel

---

<sup>35</sup> Vasari, G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, II, Firenze, appresso i Giunti 1568:138.

<sup>36</sup> Caterbi, G., *La chiesa di Sant'Onofrio e le sue tradizioni storiche, artistiche e letterarie*, Roma, Tipografia forense, 1858.

<sup>37</sup> Nel Museo di Karlsruhe è conservato un dipinto di un maestro svizzero del XVI secolo rappresentante Onofrio con la corona. Attributo che, come si è teorizzato, fu all'origine della variante agiografica che avrebbe condotto al "miracolo del pane" (Celletti, *Onofrio*, cit.:1198).

<sup>38</sup> Si fa riferimento, in particolare, al *Sant'Onofrio* dipinto nella prima metà del Seicento da Giuseppe Salerno, detto lo "Zoppo di Gangi" e oggi conservato presso la Chiesa Madre di Petralia Sottana. L'anacoreta è incorniciato "da un arco i cui sostegni e la cui base raccolgono quattordici episodi della sua vita" (Palazzotto, P., *Sant'Onofrio*, in *Vulgo dicto lu Zoppo di Gangi*, catalogo della mostra a cura di V. Abbate, Gangi, 1997, scheda n. 37:212-213:212). Ebbene, l'episodio del pane compare in ben due riquadri nella sinistra del dipinto: il terzo ed il quarto partendo dall'alto (Ivi:213). Nel terzo si vede il giovane Onofrio bambino mentre regala il pane all'immagine del Bambin Gesù, che esce dal dipinto per accettare il dono. Nel quarto si assiste al ricambio del dono.

Tavolette simili, riproducenti episodi della vita del santo, "miracolo del pane compreso" si ritrovano anche presso l'Oratorio di Sant'Onofrio a Palermo (Ivi:212). Ringrazio il Dott. Francesco Mascellino per la segnalazione.

1435<sup>39</sup>. L'oratorio, costruito tra 1439 e 1446, si ampliò rapidamente grazie alle donazioni di privati e d'importanti prelati, tra cui la famiglia del cardinale De' Cuppis. Intanto il luogo era reso accessibile da una strada aperta appositamente dai frati. Divenuto chiesa, cui era collegato il monastero, venne abbellito dall'intervento di numerosi artisti, tra cui anche il Peruzzi.

Venne elevato a diaconia da papa Leone X nel 1517, della quale fu primo titolare il cardinale Giovanni di Lorena, poi promosso a presbiteriale da Sisto V nel 1586. L'importanza del monastero, accresciuta dagli illustri ospiti che la elessero a residenza, tra i quali figura anche Torquato Tasso<sup>40</sup>, procedette di pari passo con la fortuna della congregazione, come conferma la gemmazione di un gran numero di monasteri fondati in tutta Italia.

L'adozione di sant'Onofrio da parte dei Gerolamini venne evidenziata anche visivamente, come dimostra una tavola d'altare realizzata da Fabrizio Santafede nel napoletano, in cui sono raffigurati insieme il beato Pietro da Pisa e sant'Onofrio<sup>41</sup>. In più, se si pone attenzione all'abbigliamento dei monaci rappresentati nel miracolo del pane qui preso in considerazione, si potrà notare che è quello tipico dei Gerolamini della congregazione del beato Pietro da Pisa,

---

<sup>39</sup> Sulla vita di Pietro, si rimanda a Razzi, S., *Vite de' santi e beati toscani, de' quali infino a hoggi comunemente si ha cognizione*, Firenze, Giunti, 1593:634-636; Bonucci, A., *Istoria della vita e miracoli del beato Pietro Gambacorta, fondatore della Congregazione de' romiti di S. Girolamo*, Roma, Salvioni, 1716. Per una biografia più recente, si veda Giordano, S., *Gambacorta Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999.

<sup>40</sup> Oltre a vivere nel convento, il Tasso vi morì e si fece seppellire nel 1595 (Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, cit.:678).

<sup>41</sup> “Nella Cappella, che hanno i P.P. Eremitano di B. Girolamo nella Possessione chiamata la *Preziosa*, vi è una tavola con la B. Vergine, col Bambino, e con Angioli in gloria, e nel basso il B. Pietro Gambacorta, e S. Onofrio con fresco colorito condotti” (De' Dominici, B., *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani* [...], II, Napoli, per Francesco e Cristoforo Ricciardi 1743:232). La tavola è forse quella passata per il mercato antiquario nel 2005.

riportatoci nello splendido ritratto che Lorenzo Lotto fece di fra' Gregorio Belo da Vicenza nel 1547<sup>42</sup>.



Figura 3: Lorenzo Lotto, *Fra' Gregorio Belo di Vicenza*, 1547, olio su tela, (87,3x71,1 cm), New York, The Metropolitan Museum of Art, Rogers Fund, 1965.

Riferisce, infatti, il Moroni che essi camminavano scalzi e portavano la barba. Inoltre indossavano tonache fatte di panni grossi e di color tanè “con cintura di cuoio, con cappuccio la cui mozzetta scende davanti e di dietro sino alla cintura”<sup>43</sup>.

Si può pertanto concludere che, nel momento in cui la congregazione fondata dal Gambacorta cercava di farsi conoscere ed accettare all'interno della società italiana del XV secolo, abbia

---

<sup>42</sup> Si veda la scheda di Elsa Dezuanni in Villa, G.C.F. (a cura di), *Lorenzo Lotto*, catalogo della mostra, Milano, Silvana, 2011:242-243.

<sup>43</sup> Moroni, G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* [...], XXXI, Venezia, Tipografia Emiliana, 1845:106.

ricollegato il proprio carisma a illustri precursori legati alla vita eremitica. Oltre all'immediato rimando a san Girolamo, venne coinvolto anche sant'Onofrio, del quale si recepì l'agiografia e l'iconografia.

Il motivo è forse da ricercarsi nella vicenda personale del fondatore Pietro Gambacorta, anche lui di nascita altolocata e desideroso di abbandonare una vita di privilegi per vivere nei disagi fisici e ottenere così la grazia divina. La sua famiglia, infatti, aveva assunto un ruolo di primazia nella società pisana del XIV secolo, ottenendo il governo della città nel 1347. Scacciati da Pisa nel 1355 dalla fazione avversa, i Gambacorta non si diedero per vinti, ottenendo di venire riammessi nel 1369. Grazie alla spregiudicata iniziativa di Pietro<sup>44</sup>, probabilmente zio dell'eremita, la famiglia riconquistò il potere ma, dopo vent'anni di governo, la signoria dei Gambacorta fu nuovamente – e definitivamente – deposta nel 1392 da un colpo di stato. Pietro, nato nel 1355 e quindi nel pieno delle turbolenze con cui la famiglia cercava con ogni mezzo di prevalere, manifestò sin da giovane l'intenzione di dedicarsi alla vita religiosa. Animato da una profonda spiritualità, che condivideva con la cugina Tora, divenuta domenicana col nome di Chiara e successivamente beatificata<sup>45</sup>, il Gambacorta riuscì a sfuggire alle responsabilità familiari per ritirarsi a vivere come monaco eremita. Rinunciò a tutto, compreso l'ingombrante cognome, facendosi chiamare semplicemente Pietro Pisano (Petrus de Pisis) e impose a quanti desideravano seguirlo una disciplina ascetica severissima, fatta di digiuni e di meditazioni. È probabile che le numerose analogie con le tradizioni legate alla vita di Onofrio indussero i Gerolamini ad appropriarsi del

---

<sup>44</sup> Ragone, F., *Gambacorta Pietro (Piero)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999.

<sup>45</sup> Tronci, P., *Memorie storiche della città di Pisa*, Livorno, appresso Giovanni Vincenzo Bonfigli, 1682:505; Razzi, *Vite de' santi e beati toscani*, cit.:649-663; Bruschi, C., *Chiara Gambacorta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999.



culto del santo eremita, evidentemente al fine di incrementare il numero di aderenti e di finanziatori in tutti gli strati sociali.

Anche se non sono chiari tutti i passaggi che hanno prodotto l'origine e lo sviluppo della leggenda del pane di Onofrio bambino, le sue trasposizioni sia letterarie che artistiche ebbero lunga vita. Nel Settecento inoltrato, infatti, al pittore bavarese Ignazio Stern venne commissionato un ciclo pittorico per la chiesa di Sant'Onofrio a Lugo di Romagna nel quale, tra gli altri fatti salienti della vita del santo eremita, raffigurò anche l'ormai "classico" miracolo del pane.

## **Bibliografia**

### *Fonti*

- |   |           |  |
|---|-----------|--|
| <i>Bibliotheca hagiographica Graeca</i>     | 1957      | Halkin, F. (ed) II, Subsidia Hagiographica 8°. Bruxelles: Société des Bollandistes. 157, n. 1380-1382.               |
| <i>Bibliotheca hagiographica Latina</i>     | 1898-1901 | II, Société des Bollandistes (ed.), Subsidia Hagiographica 6. Bruxelles: Société des Bollandistes. 916, nn. 6334-38. |
| <i>Bibliotheca hagiographica Orientalis</i> | 1910      | Peeters, P. (ed.), Subsidia Hagiographica 10. Bruxelles: Société des Bollandistes. 179, nn. 818-819.                 |

*Testi*

- Baglione, G. 1642 *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 insino a'tempi di papa Urbano VIII del 1642.* Roma: stamperia d'Andrea Tei 1642.
- Baronio, C. 1702 *Martirologio Romano pubblicato per ordine della fel. mem. di papa Gregorio XIII. Revisto, e corretto d'ordine di papa Clemente Decimo, tradotto in italiano ed accresciuto in questa nuova impressione de'santi canonizzati dai sommi pontefici fino alla santità di N. Sig. papa Clemente Undecimo.* Venezia: Paolo Baglioni.
- Bellingeri, L. 2007 *Genovesino.* Lecce: Galatina.
- Biffi, G. 1989 *Memorie per servire alla storia degli artisti cremonesi (sec. XVIII).* Bandera Gregori, L. (ed.). Cremona: Annali della Biblioteca Statale e Libreria di Cremona.
- Bonucci, A. 1716 *Istoria della vita e miracoli del beato Pietro Gambacorta, fondatore della Congregazione de' romiti di S. Girolamo.* Roma: Salvioni.
- Bruschi, C. 1999 "Chiara Gambacorta". In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 52. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Caterbi, G. 1858 *La chiesa di Sant'Onofrio e le sue tradizioni storiche, artistiche e letterarie.* Roma: Tipografia forense.
- Cavalca, D. 1830 *Volgarizzamento delle vite de' SS. Padri.* Vol. 5. Milano: Silvestri: 174-191.

- 1841 *Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri [...]*. Napoli: Guttemberg: 11-12.
- Climaco, G. 1874 *La Scala del Paradiso [...]*. Ceruti, A. (ed.). Bologna: G. Romagnoli.
- De' Dominici, B. 1743 *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani [...]*. Vol. 2. Napoli: Francesco e Cristoforo Ricciardi.
- Dezuanni, E. 2011 "Fra' Gregorio Belo di Vicenza". In Villa, G. C. F. (ed) *Lorenzo Lotto*. Catalogo della mostra. Milano: Silvana. Scheda n. 48.: 242-243.
- Fagnoni, A.M. 2000 "Una Vita greca di s. Onofrio mimetizzata. Osservazioni sulla composizione di BHG 2330-2330<sup>o</sup>". In *Hagiographica*. Vol. 3.: 247-263.
- 2000 *Volgarizzamenti italiani della "Vita Onufrii". Prime linee di ricerca*, in *Studi vari di Lingua e Letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*. Milano: Cisalpino.
- Fenelli, L. 2011 *Dall'eremo alla stalla. Storia di sant'Antonio abate e del suo culto*. Roma-Bari: Laterza.
- 2013 "Il viaggio di Pafnuzio nel deserto e la tradizione della Vita Onufrii". In Malinquiri, A. et al (eds), *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurativi*. Firenze: Centro Di.: 150.
- Frugoni, C. 2010 *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*. Torino: Einaudi.

- |                              |      |   |
|------------------------------|------|---|
| Galesinus, P.                | 1578 | <i>Martyrologium S. Romanae Ecclesiae [...].</i> Venetiis: Ioannem Antonium de Antoniis.  |
| Giordano, S.                 | 1999 | “Gambacorta Pietro”, in <i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> . Vol. 52. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.  |
| Gamucci da San Giminiano, B. | 1565 | <i>Libri quattro dell'antichità della città di Roma, raccolte sotto brevità da diversi antichi et moderni scrittori [...].</i> Venetia: Giovanni Varisco e compagni.  |
| Hall, J.                     | 1998 | <i>Dictionary of Subjects and Symbols in Art</i> . London: John Murray, 229.  |
| Henschenius G. et al (eds.)  | 1698 | <i>Acta Sanctorum Iunii, ex Latinis e Graecis aliarumque gentium Monumentis, servata primigenia veterum scriptorum phrasi, collecta, digesta commentariisque e observationibus illustrata [...].</i> Vol. 2. Antverpiae: apud Viduam e Heredes Henrici Thieullier. 519-527. |
| Hoffmann, S.F.G.             | 1883 | <i>Lexicon Bibliographicum sive Index Editionum et interpretationum Scriptorum Graecorum tum sacrorum tum profanorum</i> . Vol.2. Lipsiae: I.A.G. Weigel. 574-575   |
| Kaftal, G.                   | 1952 | <i>Saints in Italian arte: iconography of the saints in Tuscan painting</i> . Firenze: Sansoni. 777-782.  |
| —                            | 1978 | <i>Saints in Italy: iconography of the saints in the paintings of North East Italy</i> . Florence: Sansoni: 796-800.  |

- 1985 *Saints in Italy: iconography of the saints in the paintings of North West Italy*. Firenze: Le Lettere. 524-525.
- 1986 *Saints in Italy: iconography of the saints in Central and South Italian schools of paintings*. Firenze: Le Lettere. 833-836.
- Lippomano, A. 1558 *Vitarum Sanctorum Patrum [...]*. Vol. 6. Romae: Salviana.
- Loiacono, M. 2009 “Un’iconografia “svelata”. Intorno ad alcune pitture in San Francesco della Scarpa a Lecce”. In *Kronos*, 13/2: 217-224.
- Lorenzini, L. (ed.) 1983 *La vita et la morti di lu beatu Honofriu. Testo in volgare siciliano del sec. XV*. Messina: La grafica.
- Mancini, G. 1832 *Istruzione storico-pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di Castello. Colle memorie di alcuni artefici del disegno che in detta città fiorirono [...]*. Perugia: Baduel da Vincenzio Bartelli.
- Molanus, J. 1583 *Usuardi Martyrologium [...]*. Antverpiae: Philippum Nutium.
- 1996 “De Historia SS. Imaginum et picturarum pro vero earum usu contra abusum”, [1617]. In *Traité des saintes images (Louvain 1570, Ingolstadt, 1594)*. Vol. 2. Boespflug, F. et al (eds). Paris: Les éditions du cerf.
- Moroni, G. 1845 *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica [...]*. Vol. 21. Venezia: Tipografia Emiliana.

- Palazzotto, P. 1997 “Sant’Onofrio”. In Abbate, V. (ed.) *Vulgo dicto lu Zoppo di Gangi. Catalogo della mostra*. Gangi, 1997. Scheda n. 37: 212-213.
- Paphnutius 2000 *History of the Monks of Upper Egypt and the Life of Onuphrius*. Vivian, T. (ed). Kalamazoo: Cistercian Publications.
- Panni, A.M. 1774 *Notizie Istoriche de’ pittori, scultori ed architetti cremonesi opera postuma di Giambattista Zaist, pittore ed architetto cremonese*. 2, Cremona: nella stamperia di Pietro Ricchini.
- Piazza, B. 1703 *La gerarchia cardinalizia*. Roma: Stamperia del Bernabò.
- Ragone, F. 1999 “Gambacorta Pietro (Piero)”. In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. 52. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Razzi, S. 1593 *Vite de’ santi e beati toscani, de’ quali infino a hoggi comunemente si ha cognizione*. Firenze: Giunti.
- Regio, P. 1653 *Vita del prencipe di Persia S. Onofrio beatissimo anacorita [...]*. Viterbo: Diotallevi.
- Robuschi, L. 2017 “Mitografia femminile nel Mediterraneo veneziano: Anna Erizzo come santa Caterina d’Alessandria”. In Marino, M. e Spani, G. (eds), *Donne del Mediterraneo. Saggi interdisciplinari*. Firenze, Società Editrice Fiorentina: 49-62.

- |                              |      |  |
|------------------------------|------|--|
| Sauget J-M. & Celletti, M.C. | 1967 | “Onofrio”. In <i>Bibliotheca Sanctorum</i> . Vol. 9. Roma: coll. 1187-1200: 1194   |
| Serafini, A.                 | 2010 | “Miradori, Luigi, detto il Genovesino”. In <i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> . Vol. 74. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.  |
| Surius, L.                   | 1572 | <i>De Probatis Sanctorum Historiis, partim ex tomis Aloysii Lipomani, doctissimi episcopi, partim etiam ex egregiis manuscriptis codicibus [...]</i> . Vol. 3. III. Maggio-Giugno. Coloniae Agrippinae: Gervinum Calenium e haeredes Quentelios. |
| Tronci, P.                   | 1682 | <i>Memorie istoriche della città di Pisa</i> . Livorno: Giovanni Vincenzo Bonfigli.  |
| Vasari, G.                   | 1568 | <i>Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori</i> . Firenze: Giunti.   |